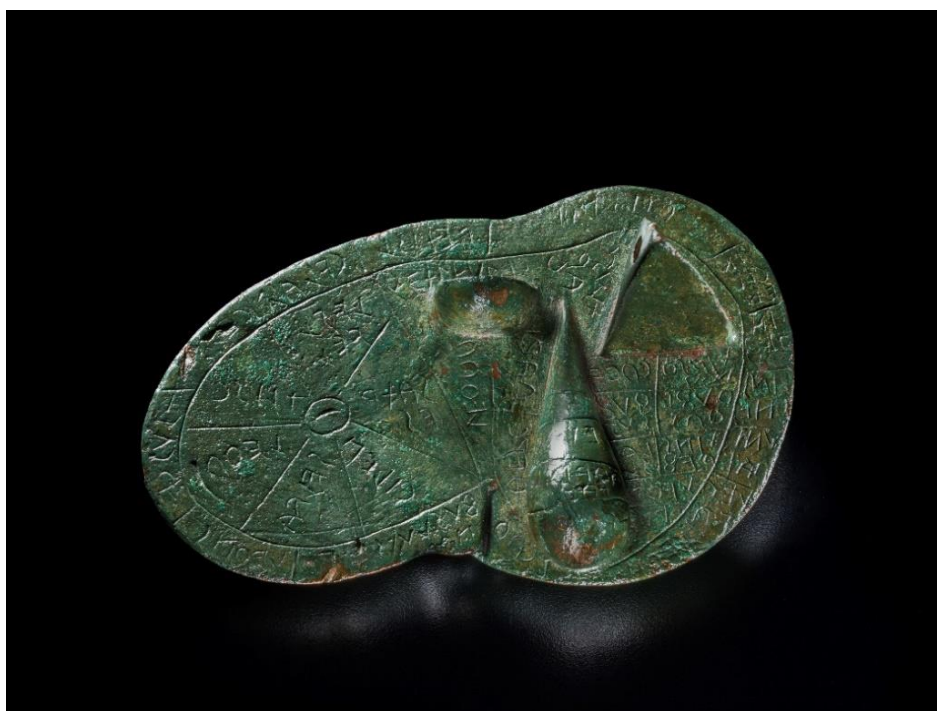


*Luna e gli altri...*

## IL “FEGATO DI PIACENZA” UN ENIGMA ANCORA APERTO

Tra i più enigmatici reperti archeologici casualmente restituiti alla luce dal suolo del nostro paese, figura il cosiddetto “Fegato di Piacenza”. Si tratta di una piccola scultura in bronzo<sup>1</sup>, a fusione piena a cera persa, in buono stato di conservazione. Rinvenuta nella seconda metà dell'Ottocento da un aratore, in un campo di Ciavernasco<sup>2</sup>, risale a un periodo databile tra la fine del II e la metà del I secolo a.C. e riproduce la forma di un fegato ovino.



Sulla faccia che potremmo definire piana, dove appaiono peraltro le riproduzioni tridimensionali della *vesica fellea* (cistifellea), del *processus pyramidalis* e del *processus papillaris*, sono incisi numerosi vocaboli singoli (non frasi) che sono stati facilmente

riconosciuti come etruschi e identificati principalmente come nomi di divinità. Sulla superficie convessa si trova più semplicemente una nervatura, verosimilmente la riproduzione del legamento falciforme, che divide l'organo in due lobi, destro e sinistro, attribuiti, con un chiaro riferimento astronomico, l'uno al Sole (Usils) e l'altro alla Luna (Tivs) e probabilmente associabili il primo alla luce diurna, al mezzogiorno e all'est, e quindi a presagi fausti, e il secondo alla notte, al nord e all'ovest, e dunque a segni infausti.

I singoli vocaboli sono quasi tutti inseriti in più tipi di schemi geometrici. Intorno al perimetro corre un ampio nastro in cui sono state tradizionalmente ravvisate "case", quadrangolari, delle divinità. Sono 16, ovvero tante quante le ripartizioni del cielo etrusco. Sono raggruppate in quattro macrosezioni che vengono a loro volta interpretate come le quattro regioni del cosmo: Cielo, Acqua, Terra, Inferi.

All'interno della perimetrazione compaiono altre "case", con forme diverse. Colpisce in particolare la disposizione a raggiera di sei trapezi irregolari che divergono da un centro a foggia di piccolo occhiello, o addirittura di ombelico.

Accanto, a coprire anche la *vesica fellea*, altre 16 caselle sostanzialmente quadrangolari. In totale, contando anche quelli non circoscritti geometricamente, i nomi, ascrivibili perlopiù a un pantheon non esclusivamente etrusco, ma piuttosto sincretico, sono quaranta.



Quali sarebbero la natura e lo scopo del manufatto? Benché non manchino interpretazioni discordanti – c'è chi vi vede una mappa dell'Italia o delle mura di Roma – l'ipotesi finora più accreditata mette in relazione il nostro oggetto alla pratica dell'aruspicina. Era questa una delle parti della dottrina divinatoria nella quale, come asseriscono diversi autori latini, tra cui Cicerone e Seneca, gli Etruschi vantavano una vera e propria eccellenza: non a caso i Romani si avvalsero per secoli dei loro servizi<sup>3</sup>. Essi praticavano, oltre all'interpretazione dei *monstra* (prodigi) e dei *fulgura* (fulmini), l'extispicio, cioè l'indagine delle viscere degli animali da sacrificare, ed in particolare l'epatoscopia, cioè appunto l'esame del fegato allo scopo di trarne

presagi. Lo specchio di Tuscania, in cui è incisa una scena aruspica, e l'urna funeraria di Volterra, che mostra l'aruspice Aule Lecu che regge nella mano sinistra un oggetto del tutto simile al "Fegato di Piacenza", fanno pensare che queste piccole sculture fossero uno degli strumenti utilizzati per "leggere" i cosiddetti presagi "provocati", cioè quelli in cui i pronostici vengono ricavati non da fenomeni naturali, ma attraverso ausili<sup>4</sup> scelti dall'aruspice, in grado tuttavia di stabilire un legame tra vita terrena e Universo. O, come afferma Antonella Gigli, Direttrice dei Musei Civici di Piacenza, tra microcosmo e macrocosmo.

Il "Fegato" sarebbe allora, per dirla con Riccardo Venturi, una cartografia celeste geometricamente accurata, che consentirebbe alle viscere degli animali di offrire un'immagine del cielo come lo vedevano gli Etruschi. Esso rifletterebbe dunque la cosmologia dell'antico popolo dell'Etruria, dalle origini ancora controverse, ma sicuramente contraddistinto da un ritualismo che ricorda la religiosità del Vicino Oriente antico.

L'accostamento con le pratiche divinatorie della Mesopotamia non pare arbitraria, se si pensa che l'epatoscopia era sicuramente ampiamente diffusa tra i Babilonesi, e forse anche tra i Sumeri, e che esiste l'ipotesi che la stessa parola "aruspice" sia composta con "har", forma assira per "fegato"<sup>5</sup>.

Soprattutto, dal territorio di Babilonia ci sono giunti una trentina di modelli di fegato ovino, realizzati in argilla<sup>6</sup> nel primo millennio a.C., che presentano iscrizioni disposte secondo un ordine di tipo geometrico che consente di distinguere presagi fausti ed infausti. Gli studiosi vedono un legame tra queste pratiche e le avanzatissime conoscenze astronomiche dei Babilonesi, in grado di calcolare le posizioni dei pianeti, le date dei solstizi ed equinozi, le longitudini lunari e le eclissi, così come le posizioni del Sole e della Luna nei segni zodiacali.



Gli Etruschi non erano all'altezza dei Babilonesi nell'indagine della volta celeste, eppure non mancano le ipotesi che vedrebbero nel "Fegato di Piacenza" qualcosa di diverso da un "prontuario" per aruspici o un manuale per l'insegnamento dell'epatoscopia. Esso

rappresenterebbe un “Templum”, ovvero uno strumento per riprodurre nella dimensione terrena le coordinate dell’universo. La costruzione stessa del tempio – atto fondativo della città – aveva, infatti, come passo preliminare la definizione degli assi est-ovest e nord-sud, compiuta dal sacerdote.

Ai vari approcci con cui scienziati e ricercatori di più discipline, da una parte, ed artisti dall’altra, si sono accostati al “Fegato di Piacenza”, sembrerebbe utile accostare una più puntuale associazione con le conoscenze astronomiche etrusche, che potrebbero forse gettar luce su alcuni punti che più studiosi concordano nel considerare tuttora poco chiari, a partire da quel reticolo geometrico spesso assimilato a un rosone. Da interpretare forse come la proiezione bidimensionale di fenomeni astronomici, come orbite di corpi celesti?

Una prospettiva di ricerca che apre la strada all’impegno di astronomi appassionati di storia antica e di archeologia!

## Note

<sup>1</sup> Le sue dimensioni sono: 126 x 76 x 60 mm, mentre il peso è di circa 630 grammi.

<sup>2</sup> Più esattamente a Ciavernasco di Settima, nel comune di Gossolengo. Questa precisazione può risultare utile perché, accanto alla più diffusa definizione “Fegato di Piacenza”, esistono anche quelle di “Fegato di Ciavernasco”, “Fegato di Settima”, “Fegato di Gossolengo”.

<sup>3</sup> Visto che, nel periodo a cui è attribuito il manufatto, l’Etruria era ormai stata conquistata dai Romani e Placentia stessa era diventata colonia romana, non ci si può non chiedere come il modello di fegato sia arrivato in quel territorio. Potrebbe esservi stato portato da un aruspice al seguito di truppe romane? O essere la testimonianza di una persistenza etrusca in un territorio romanizzato?

<sup>4</sup> Solitamente viscere, appunto, ma anche l’olio mischiato ad acqua oppure il fumo.

<sup>5</sup> Il fegato era considerato l’organo più importante da Babilonesi, Etruschi, Greci e Romani. Godeva di quello status, anche fortemente simbolico, che oggi la nostra cultura attribuisce al cuore. Gli antichi vi vedevano uno stretto legame con la produzione del sangue ed un collegamento con l’umbilicus, fonte della vita e centro geometrico del corpo. Per questo motivo, quello dell’ombelico è un simbolismo transculturale che proietta sul concetto stesso di centro l’analogia tra macrocosmo e microcosmo, tra Universo e corpo umano. Ogni evoluzione dell’Universo avverrebbe così a partire da un punto centrale. Questo tipo di visione si ritrova tra le antiche popolazioni scandinave che individuano nella Stella polare l’ombelico del cielo.

<sup>6</sup> Anche in territorio italiano dovevano esistere riproduzioni in terracotta, come mostra il Fegato di Falerii, ritrovato anch’esso alla fine dell’Ottocento e solitamente considerato un oggetto votivo. La sua superficie presenta pochissime incisioni, rispetto a quello di Piacenza, eppure è possibile riconoscerli, oltre a vesica fellea, processus pyramidalis e processus papillaris, due solchi, posto l’uno perpendicolarmente all’altro, in cui alcuni studiosi vedono il Padānu (sentiero del divino) e il Manzāzu (presenza del divino), elementi tratti dall’epatoscopia babilonese.



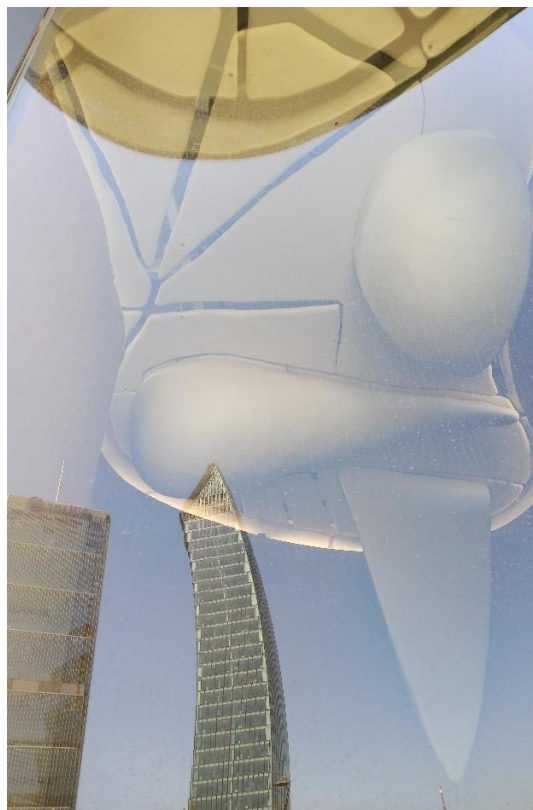


## **“Atrio dello sguardo sul futuro” di Mario Airò**

Si chiama “Atrio dello sguardo sul futuro” l’opera ambientale/spazialista che l’artista Mario Airò ha concepito per il percorso di scultura pubblica ArtLine, nel nuovo quartiere di Citylife a Milano. Inaugurata all’inizio del 2022, questa struttura, parzialmente ipogea, è coperta da una calotta che riprende la forma e il materiale (bronzo) del “Fegato di Piacenza”, collocato però a testa in giù. Secondo le intenzioni dell’Artista, mentre, nella scultura originaria, iscrizioni e sporgenze sembrano rivolgersi verso la volta celeste, sede delle divinità, la copertura dell’Atrio orienta le sue protuberanze verso le forze ctonie, radici ancestrali da cui non può prescindere nemmeno un quartiere tutto proiettato in verticale come il Citylife. Chi vede nel “Fegato” il collegamento con il gesto sacro che, per Etruschi e Romani, è l’atto fondativo della città per eccellenza, non potrà sfuggire al richiamo della forma dell’Atrio con quella di un templum, lo spazio chiuso e consacrato nel quale vengono inseriti gli auspici fausti.

L’installazione di Airò si può collocare nella scia dell’interesse che il “Fegato di Piacenza”, in questo secolo e mezzo dal suo rinvenimento, ha ripetutamente suscitato nel mondo dell’arte. Suggestiva, seppur basata su una lettura non del tutto precisa delle caratteristiche dell’oggetto, è l’interpretazione che ne diede Joseph Beuys, che vi vide una soglia tra mondi diversi e che associò “Leber”, la parola tedesca che sta per fegato, a “Leben”, cioè “vita”.

**Elisabetta Brunella**



### Breve bibliografia

Riccardo Venturi, *Nell'infimo l'infinito/In the humblest thing, infinity* in *O. Della materia spirituale dell'arte*, a cura di Bartolomeo Pietromarchi, Maxxi, Roma, ottobre 2019, pp. 38-50

Antonio Gottarelli, Padānu. *Un'ombra tra le mani del tempo. La decifrazione funzionale del fegato etrusco di Piacenza*, in *Archeologia del Rito*, n. 3, Bologna, Te.m.p.l.a., 2018

Antonio Gottarelli, *Cosmogonica. Il fegato di Tiāmat e la soglia misterica del Tempo. Dai miti cosmologici del Vicino Oriente antico ad una nuova interpretazione del fegato etrusco di Piacenza*, in *Archeologia del Rito*, n. 2, Bologna, Te.m.p.l.a., 2017

Alberto Palmucci, *Aruspicina etrusca ed orientale a confronto*, Roma, 2010

Alessandro Morandi, *Nuove osservazioni sul fegato bronzeo di Piacenza*, in *Mélanges de l'École française de Rome*, Année 1988, 100-1, pp. 283-297.

U. Harva, *Les représentations religieuses des peuples altaïques*, Paris, Gallimard, 1959

AA.VV., *Vicino Oriente antico. Causalità e intervento magico*, in Treccani  
[https://www.treccani.it/enciclopedia/vicino-oriente-antico-causalita-e-intervento-magico\\_%28Storia-della-Scienza%29/](https://www.treccani.it/enciclopedia/vicino-oriente-antico-causalita-e-intervento-magico_%28Storia-della-Scienza%29/)

### Video

<https://www.youtube.com/watch?v=8dyX4PlxGo8>

### Immagini

pp. 1-3: Musei Civici di Piacenza, che ringraziamo; pp. 5-6: Elisabetta Brunella

*Luna e gli altri... – 19 – rubrica culturale di interessi multidisciplinari*